

rologio nelle sue tre fasi, sia, a maggior ragione, che si opti — come ci sembra auspicabile e largamente più utile — per una sorta di *corpus* che riunisca accanto a esse almeno le principali addizioni, il cammino da percorrere è lungo e disseminato di ostacoli.

Il volume di Jacques Dubois e Geneviève Renaud, che presentiamo qui brevemente è stato concepito come tappa di avvicinamento a questa scadenza, definita nello stesso *Avant-propos* « fatalement lointaine »; con esso il valoroso studioso e la sua collaudata collaboratrice si propongono di offrire un'edizione di lavoro, un testo base che rispondendo a finalità eminentemente pratiche consenta di avere sotto gli occhi le notizie di Adone divise secondo le loro recensioni e le loro famiglie, e, al tempo stesso, di conoscerne immediatamente l'origine grazie a un sobrio commento. Anche in virtù di un'azzeccata disposizione grafica che permette al lettore un orientamento rapido ed efficace, questi intenti sono stati, di fatto, felicemente raggiunti; chi, lavorando sul martirologio adoniano o sui suoi dintorni, era stato costretto fin qua ad arrancare in modo scomodo e dispersivo tra i riferimenti del Quentin e le vecchie edizioni di Adone (in particolare, quella di Heribert Roswey, *Martyrologium Romanum ad novam kalendarium rationem et ecclesiasticarum historiae veritatem restitutum... Novissimae et correctissimae huic editioni seorsim accedit Vetus Romanum martyrologium, hactenus a cardinale Baronio desideratum, una cum martyrologio Adonis, ad mss. exemplaria recensito*, Antverpiae 1613 [poi in *Maxima bibliotheca veterum patrum*, 16, pp. 812-914 e in *PL* 123, coll. 143-436] per la prima famiglia, e quella, più difficilmente reperibile, del cappellano segreto di Benedetto XIV Domenico Giorgi, *Martyrologium Adonis archiepiscopi Viennensis ab Heriberto Rosweydo Societatis Jesu theologo iam pridem ad mss. exemplaria recensitum...* , Romae 1745, per la seconda), entra ora in possesso di un prezioso *vademecum* di cui non potrà non essere grato all'opera intelligente e paziente dei due editori. Da rilevare, altresì, che i meriti di questa realizzazione tanto opportuna non sono costituiti soltanto dalla sua maneggevolezza e praticità: un'individuazione delle fonti meticolosa e puntuale integra egregiamente il contributo offerto in tal senso dal Quentin che si arrestava all'analisi della prima recensione.

Al volume — preceduto da una dotta introduzione del Dubois dedicata alla biografia di Adone, alle sue opere, alle differenti redazioni e famiglie del martirologio, e concluso da un triplice indice, dei santi,

dei luoghi e dei nomi di persona — si può forse muovere soltanto un appunto; nell'Introduzione, come pure nel recente articolo con cui il Dubois ha illustrato gli intenti e i criteri dell'edizione (cfr. *L'oeuvre de dom Henri Quentin. Éditions et commentaires des martyrologes historiques. À propos de la publication du martyrologe d'Adon*, « *Analecta Bollandiana* », 103 [1985], pp. 167-176), non si fa nessun accenno al modo in cui è stato costruito il testo dato alle stampe: sebbene lo si possa intuire, qualche precisazione in merito non avrebbe certo guastato. Da segnalare, infine a p. XVI un piccolo refuso tipografico: la data di morte di Nicolò I va ovviamente corretta da 13 novembre 767 in 13 novembre 867.

PAOLO TOMEA

C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, « *Fonti e studi medievali* », 1, Luisè ed., Rimini 1984. Un volume di pp. 369, con illustr.

L'autore non ha voluto — lo dichiara egli stesso — tracciare la storia organica di tutte le pievi medievali del Riminese (circa una trentina); si è invece proposto di offrire un contributo agli studi sull'origine e lo sviluppo dell'organizzazione plebana esaminando il fenomeno in un ambito geografico e cronologico ben definito: la diocesi di Rimini, appunto, fino alla fine del X secolo. A tale scopo ha fermato la sua attenzione sulle quindici pievi ricordate esplicitamente come facenti parte del territorio riminese nelle fonti documentarie più antiche, ancora poco utilizzate dagli studiosi benché siano in gran parte o edite o note attraverso ampi registi. Si tratta di un gruppo di 48 documenti che si collocano nell'arco di più di due secoli, essendo datati o databili fra il 688 e il 998: precisamente dodici registrazioni comprese nel cosiddetto *Codice Bavaro*, o *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, composto a Ravenna nel tardo X secolo, e trentasei pergamene, quasi tutte di provenienza ravennate.

Per il *Codice Bavaro* il Curradi ha utilizzato la edizione più recente nel momento in cui scriveva: quella del Baldetti e del Polverari<sup>1</sup>. Per quanto riguarda le pergamene, ha proceduto ad un controllo diretto degli esemplari superstiti; ciò gli ha consentito di individuare nelle edizioni e nei registi di cui disponiamo errori di lettura ed imprecisioni, talvolta anche notevoli e tali da compromettere la comprensione del testo. I risultati delle ricerche condotte

negli archivi ravennati e riminesi sono confluiti nel cap. III, l'ultimo del volume ma che sorregge i primi due capitoli: « Documenti fino al Mille » (pp. 227-317); qui sono pubblicati i 48 documenti relativi, nell'arco di tempo indicato, alle pievi prese in considerazione; e inoltre un documento riguardante due chiese battesimali fino ad ora erroneamente attribuite alla diocesi di Rimini, ma in realtà da restituire a quella di Bologna. In alcuni casi l'autore propone una edizione più corretta e sicura rispetto a quella già esistente, ma di diciannove pergamene offre per la prima volta il testo integrale: quindici di esse, infatti, a tutt'oggi erano note solo attraverso registi non sempre affidabili, e quattro erano prive anche di regesto. Un « *Indice dei nomi di persone, di luoghi e di cose notevoli citati nei documenti* », molto articolato e completo dei necessari rimandi interni, conclude questa parte del lavoro (pp. 320-330).

Se il cap. III è da intendersi come la appendice documentaria di tutto il volume, il I (« Note introduttive », pp. 31-61) costituisce un po' un'ampia premessa: la seconda dopo quella di mons. M. Mazzotti (« Il significato cristiano del termine "plebs" », pp. 17-21). Nel cap. I, infatti, l'autore affronta varie tematiche, connesse in modo più o meno diretto alla ricerca svolta. Egli accenna rapidamente, ad esempio, al significato di alcune parole ricorrenti nella documentazione esaminata e di particolare rilevanza ai fini del suo lavoro (*plebs, territorium, fundus, casale, massa, curtis, curia*); alle caratteristiche delle fonti relative al fenomeno plebano nel Riminese e alle difficoltà che esse presentano soprattutto in rapporto alla datazione; alle funzioni e alla organizzazione degli uffici in cui i documenti erano redatti; alla incerta ubicazione originaria di alcune pievi che scomparvero relativamente presto o cambiarono la loro dedicazione. Certo l'autore non esaurisce i problemi, né voleva farlo, ma si limita a richiamare l'attenzione su di essi. Il suo primo obiettivo, infatti, era di avviare lo studio delle pievi medioevali del Riminese, fornendo un quadro di riferimento « meno incerto » (p. 60), grazie alla « presentazione critica delle fonti documentarie edite e inedite riguardanti le chiese plebane più antiche, nominate nei documenti anteriori al Mille » (p. 31). A tale compito è dedicata la parte principale del lavoro, e la più diffusa: il cap. II, intitolato appunto « Le pievi del territorio riminese » (pp. 63-226).

Per ciascuna delle quindici chiese battesimali attestate nei secoli dall'VIII al X, l'autore esamina i documenti relativi (ri-

proposti poi integralmente, come si è detto, nel cap. III), esponendone nei particolari il contenuto, e mettendo in rilievo, quando è il caso, i fraintendimenti e gli errori di interpretazione in cui la storiografia, soprattutto quella locale, è talvolta incorsa per essersi appoggiata senza opportune verifiche alle vecchie edizioni e ai registi, non sempre affidabili specialmente per la lettura dei nomi (di persona e di luogo) e per lo scioglimento di certe abbreviazioni; affronta quindi il problema degli atti privi, del tutto o in parte, degli elementi cronologici, e talora avanza nuove e più circoscritte ipotesi di datazione<sup>2</sup>.

Una volta chiarite, nei limiti concessi dalla documentazione superstite, la dedicazione e la ubicazione di ciascuna chiesa prima del Mille, e individuate le persone o le istituzioni interessate al suo territorio, il Curradi cerca di cogliere gli sviluppi successivi. A questo scopo attinge alle pergamene, in gran parte inedite, dei secoli XI e XII, e agli atti registrati dal XIII secolo nel *Liber instrumentorum capituli ariminenensis*. Per individuare meglio i mutamenti intervenuti dal medioevo all'età moderna mette quindi a paragone alcune fonti che, per periodi diversi, presentano un quadro complessivo dello stato delle singole pievi e della vastità della loro giurisdizione: la bolla concessa nel 1144 da Lucio II a conferma dei diritti del vescovo di Rimini sulla diocesi, le *Rationes decimarum* (fine sec. XIII), il *Decimario* di Leale Malatesti (fine XIV-in. XV sec.), le visite pastorali dal XVI secolo in avanti.

L'ampia base documentaria su cui si muove, unita ad una approfondita conoscenza della storiografia relativa al Riminese, anche quella minore, nonché all'uso avveduto e prudente delle informazioni ricavabili dagli edifici stessi, quando sussistono ancora, o dai loro resti, o dalle notizie di vecchi scavi e di ritrovamenti occasionali, consentono all'autore di tracciare con sicurezza le linee principali della storia di ogni pieve, dalle prime attestazioni fino, in alcuni casi, ai nostri giorni.

Se all'interno dei paragrafi dedicati alle singole chiese, l'esposizione procede chiara e ordinata, il lettore, soprattutto quando non abbia molta dimestichezza con la diocesi di Rimini e con i suoi problemi, ha invece qualche difficoltà a comporre un quadro complessivo dello sviluppo del fenomeno plebano in rapporto al territorio. Questo a causa di una scelta operata dall'autore, il quale ha preferito condurre la sua rassegna seguendo l'ordine alfabetico dei titoli delle chiese, e accostando quindi realtà a volte non prossime geograficamente e rispondenti a diverse necessità, non solo

di carattere ecclesiastico. Nel pur ricco apparato illustrativo, inoltre, manca una carta dell'intera diocesi, che avrebbe consentito di risolvere almeno in parte il problema: la carta del Magini (1598), riprodotta a p. 37, per servire allo scopo avrebbe infatti richiesto che, se non altro, fossero evidenziati in qualche modo i toponimi di località sedi di una chiesa battesimale. Ma meglio ancora sarebbe stato se l'autore, sviluppando uno spunto interessante di un altro suo contributo, di poco anteriore al volume<sup>3</sup>, avesse tracciato una sintesi, anche breve, nella quale le quindici pievi oggetto della ricerca fossero raggruppate per zone omogenee: solo collegando la evoluzione del fenomeno plebano alle vicende del territorio circostante è infatti possibile individuare i fattori demografici, economici, politici che sono all'origine di certi cambiamenti di titoli o spostamenti di sedi, e che spiegano la contrazione, o al contrario il dilatarsi della giurisdizione di talune chiese in determinati periodi.

In questa direzione potrà muoversi in futuro lo stesso Curradi, che nel volume in esame si proponeva solo di condurre una ricerca preliminare, necessaria per procedere poi a ulteriori approfondimenti. Questi auspicabili sviluppi potranno giovare, da una parte, di un confronto costante e sistematico con la problematica che emerge da quella recente storiografia relativa alla organizzazione plebana, non solo in ambito romagnolo, di cui il Curradi mostra di conoscere i rappresentanti più significativi; dall'altra, delle molteplici possibilità offerte su vari versanti dalle fonti, in particolare dal *Codice Bavaro* che, « riscoperto » negli ultimi anni grazie alle due più recenti edizioni, ha già suscitato grande fervore di ricerche attirando l'interesse di studiosi di varie discipline<sup>4</sup>.

ANNAMARIA AMBROSIONI

<sup>1</sup> *Codice Bavaro. Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di E. BALDETTI-A. POLVERARI, « Deputazione di storia patria per le Marche. Studi e testi », 13, Ancona 1983. Successivamente a questa edizione — e al volume del Curradi — il *Codice Bavaro*, di notevolissima importanza per ricostruire l'organizzazione patrimoniale della Chiesa di Ravenna nell'alto medioevo, è stato oggetto di una nuova edizione critica: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di G. RABOTTI, « Fonti per la storia d'Italia », 110, Roma 1985.

<sup>2</sup> Alcune ipotesi dovranno forse essere rimate: cfr. C. DOLCINI, *Note sulla cronologia di*

*documenti ravennati anteriori al Mille*, « Studi romagnoli », XXXIV (1983), pp. 225-230.

<sup>3</sup> C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nelle carte ravennati (sec. VIII)*, « Studi romagnoli », XXXI (1980), pp. 327-358, soprattutto pp. 339-356.

<sup>4</sup> A titolo di esempio, si vedano i saggi raccolti nei seguenti volumi: *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano (Parte prima)*, « Atti del Convegno Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 dicembre 1981 », « Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e memorie », 86 (1981), e *Ricerche e studi sul « Breviarium Ecclesiae Ravennatis » (Codice Bavaro)*, « Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici », 148-149, Roma 1985.

M. POLLARD VINSON, *The Correspondence of Leo, Metropolitan of Synada and Syn-cellus*, « Corpus Fontium Historiae Byzantinae », XXIII, Washington (D.C.) 1985. Un volume di pp. XXII-143.

Il corpus delle lettere di Leone di Sinada, già riunito dal Darrouzès nei suoi *Epistoliers byzantins du Xe siècle*, Paris 1960, diviene qui oggetto di un'edizione particolare: opportunamente, dato il valore culturale e — prima ancora — umano di questi scritti, ricchi di spirito, umorismo e sincerità, pur trattenuta — com'è del testo naturale per un bizantino dotto — dal filtro della « letteratura ». Iniziativa dunque lodevole, ma che — considerando anche la collana di cui il volume fa parte (la quale dovrebbe ambire ad essere un sicuro punto di riferimento) — poteva essere portata a termine con maggiore attenzione ed impegno.

L'autrice, dopo una breve introduzione sulla biografia di Leone di Sinada e sulla tradizione manoscritta, presenta il testo delle lettere (ricollazionato su microfilm) con la traduzione inglese e un commento a ciascuna epistola, terminando con un indice di « Names and Terms », (sostanzialmente le cariche) e un altro degli *incipit*. Francamente un po' poco: nessuna indagine globale sulla cultura letteraria di Leone, nessuna sul suo stile (che pure tanto si presterebbe ad un'analisi e a uno studio comparativo), non un indice delle parole — che è sempre il benvenuto — e nemmeno delle citazioni. Il commento, generalmente succinto, non è quasi mai originale.

Ma è soprattutto nell'intelligenza del testo, peraltro stampato con accuratezza, che appaiono talora i limiti della Vinson. Cito tre casi vistosi.